

Mario Graziosi



*Ricordi di quando
ero bambino*

Grafer Edizioni

© 2024

Graziosi Mario

Ricordi di quando ero bambino

*Ai miei nipoti e a tutti i ragazzi,
specchio del nostro futuro.*

Prefazione

Ascoltando i miei nipoti parlare di giochi online, video games, (Fifa, SuperMario, Pokemon...) computer, internet, telefonini... mi è tornata alla mente la mia fanciullezza e, quindi, il desiderio di raccontare episodi salienti della mia età più verde.

Non c'è, nel mio racconto, alcuna pretesa né didattica né nostalgica, ma solo il piacere di ricordare e raccontare episodi che sono rimasti impressi nella mia mente, come istantanee fotografiche.

La "strana" percezione di un'esistenza così ricca di travolgenti cambiamenti suscita in me una sensazione di stupore che vorrei trasmettere a chi legge.

(Grazie a Rita Graziosi e Walter Ferranti per la collaborazione).

Mario Graziosi

Nato nei primi minuti del due febbraio 1948, al numero 6 di contrada San Valentino Campolargo di Loro Pieno, dagli anni settanta completamente disabitata.

COMUNE DI **LORO PICENO**
PROVINCIA DI **MACERATA**

Reg. Civ. N. _____

Certificato di Nascita

Il sottoscritto Ufficiale di Stato Civile certifica che dal registro degli atti di nascita dell'anno mille noventaquarantotto N. 93
Parte 6 Serie 2 risulta che nel giorno Due
del mese di Febbraio mille 948
in **LORO PICENO**
è nato Grazioli Mario
da Albino
e da Carlechini Maria
Rilasciato in carta libera nei interni d'ufficio

Li 2 febbraio 1948

COMUNE DI LORO PICENO (Prov. Macerata)

L' UFFICIALE DELLO STATO CIVILE
[Signature]

fac simile

Cresciuto “a pa’-ngóto” a pane bollito, come si diceva in quel tempo. Sì, nella sottoalimentazione che ci si poteva consentire, dati i circa ottomila metri di terreno di proprietà di nonna Carolina da cui attingere il sostentamento per la famiglia di 5 persone, oltre ai proventi di qualche giornata, che qua e là, mio padre poteva fare.



La casa era più o meno con i requisiti delle altre della zona: pavimento in mattoni, soffitto con travature in legno, porte e finestre in legno ma, specie per le porte non c’era telaio, il che consentiva il passaggio agevole ad insetti e topi (a proposito di topi, quella mia casa era ed è attaccata alla numero 5 che è stata la prima a restare inabitata).



Il proprietario a volte veniva per lavorare e ci dormiva anche. Una di quelle notti si sentiva venire da là, ripetutamente, rumori. Al mattino raccontò di avere, con pugni e bastonate, ucciso ben 14 topi di fogna che avevano aperto un passaggio nell'angolo di muro vicino al letto). Questi interstizi delle porte lasciavano passare anche l'aria. Questa, in inverno, era unita alla drammatica scarsità di legna e al fatto che i bambini, anche i maschi, da dopo la fasciatura fino alla cresima, circa sette otto anni di età, si andava con i pantaloni corti: a gambe nude, come le bambine, ma queste i pantaloni non li indossavano mai. Ho vivo il ricordo del dolore che provocavano i geloni ai piedi e dei contemporanei lividi di calore che si formavano sulle gambe nell'avvicinarsi il più possibile al fuoco. Fuoco acceso in quel camino, che spesso rigurgitava fumo in grande quantità che bruciava in gola e faceva lacrimare gli occhi.





Lumardi Joan ©

Nel 1954 la mia famiglia acquistò la casa del numero civico 7, anche questa attaccata alla nostra (oggi si direbbe tre villette a schiera), con annesso terreno per un totale di

circa 2 ettari, con cui era possibile mantenere un paio di vacche. Queste agevolavano il lavoro, ci davano i vitelli da vendere, il latte per “arricchire l'alimentazione” e ci fornivano anche il riscaldamento, al bisogno. Sì, con la loro massa corporea e il loro respiro, producevano calore (energia termica). Quando le mani erano intirizzite, le accostavo alle mammelle della vacca per farle riscaldare piano piano, perché se fatto invece davanti alla vampa del fuoco, il rapido sbalzo termico avrebbe procurato forti dolori.

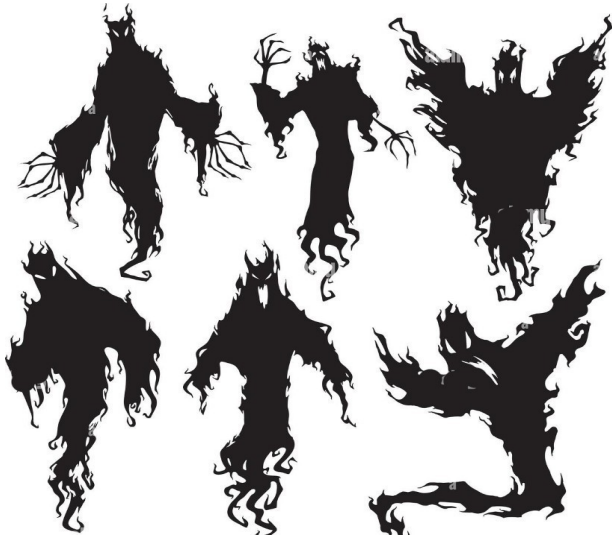


Gli spifferi d'aria dalle porte o dalle finestre si chiudevano utilizzando stracci; le rotture nei muri, con sterco e terra impastati. Per fare lavori di preparazione degli attrezzi, per giocare, o per...ripararsi dal freddo, si stava lì, dentro quella stalla. L'umidità e l'odore insiti in quell'ambiente non si prendevano in considerazione.

L'energia elettrica in casa è arrivata dopo che avevo compiuto i 10 anni. Arrivarono le lampadine da 25 W al massimo, che facevano esclamare: "Ma si mattu quanda luce?! Pare jornu!", abituati come si era con la luce di un lume alimentato a petrolio o alimentato con olio d'oliva, o ancora qualcosa più di "lusso", quello alimentato ad acetilene; le candele erano meno pratiche e costavano troppo. Con quelle sorgenti luminose si facevano i compiti che i maestri ci assegnavano, le donne facevano i lavori di rammendo e cucito; ognuno faceva ciò che doveva, secondo le proprie possibilità. Questo sistema di illuminazione, allora



comunissimo ma ormai archiviato, credo sia stato anche importante origine delle “paure” tanto presenti in quel tempo, come l’andar di notte, le streghe, il lupo mannaro, il diavolo, ma pronunciare questo nome era tabù. Il diavolo poteva apparire o manifestarsi mediante enormi bagliori di fuoco, quindi si ovviava nominandolo “paura”, estendendo questo concetto a spiriti o anime inquiete.





Ricordo, infreddolito come gli altri vicini al camino nelle lunghe sere invernali, i racconti riguardanti un tipo di “anima inquieta”, a volte, per risparmiare, illuminati solo dalla tremolante fiamma del misero fuoco: si raccontava come un brigante o comunque un malfattore che si era appropriato di ingenti valori, nascondesse il forziere, poi

prendesse un uomo, lo uccidesse sul posto imponendo a quell'anima di restare lì a proteggere il malloppo fino a quando qualcuno non fosse andato con le parole o il rito prestabilito, a prelevare il "conservato", liberando quell'anima e concedendole di andare per il suo eterno destino. Queste anime "asservite" a volte scaricavano la loro rabbia anche contro chi non aveva alcuna relazione con il fatto.

Altre fonti di suggestione, annebbianti il lucido ragionare, erano quelle di tipo mistico: santi, miracoli, prodigi, misteri. Questi ragionamenti, in quel contesto sempre più influenzato dall'aumento del sonno, facilmente potevano innescare meccanismi ipnotici, essere considerati veri, in barba ad ogni razionalità. Un'altra cosa importantissima, arrivata con l'energia elettrica, fu la radio: la mia prima finestra aperta sul mondo.



Si potevano ascoltare canzoni dalla voce dei cantanti di professione...si potevano ascoltare notizie “di prima mano”. Io bambino, che avevo assistito ai racconti riportati a mio padre da persone che avevano sentito dire da altri che avevano ascoltato la radio, rimanevo suggestionato: ero attirato e coinvolto dalle cronache dei bambini ungheresi che con le bombe molotov cercavano di distruggere i carri armati Russi durante la rivolta del 1956.

Poi arrivò la televisione. Il ricordo più antico ad essa legato risale al Sanremo del 1961 quando Celentano presentò la canzone 24.000 baci.



Grazie ad un anno particolarmente favorevole, con tre scrofe vendemmo oltre 60 maialini e ciò ci consentì di comprare un televisore, primi della contrada, nel gennaio o febbraio del 1964. Forse fu l'anno successivo. Rita, mia sorella piccola, che era raggianti poiché aveva il televisore nella sua camera (non c'erano certo salotti nelle case di campagna e in cucina avrebbe creato vari problemi) si ritrovò la sua cameretta strapiena di vicini che erano venuti per la serata finale di Sanremo. C'era parecchia neve e freddo. Lei dovette assistere alla trasmissione, in punta di piedi sul suo letto e appoggiata a quelli davanti. La mattina successiva la cameretta aveva i ferri del letto piegati fino al pavimento per il troppo peso che aveva dovuto sostenere, terra lasciata dalle scarpe che mia madre portò via con la pala e la finestra completamente occlusa da colate di ghiaccio che si erano formate a causa della temperatura interna che scioglieva la neve sul tetto.



Giocattoli non se ne comperavano, si passava il tempo con ciò che c'era disponibile e questo, con la fantasia mescolata all'ingegno "indotto", si trasformava in cose ed azioni mirabolanti.

La mia prima colla era fatta di farina di grano mista ad acqua oppure, quella più simile ai tipi di colla fluida oggi in uso, la feci bollendo acqua con quel cerume prodotto da piante affette da gommosi. Il mio primo pennello era costituito da peli della coda di vacca tenuti tramite uno spago legato sulla metà della loro lunghezza e, con questo, inseriti in un adeguato pezzo di canna.

Ho quasi nostalgia della spensieratezza di quando, scorrazzando con Nazzeno, mio fratello, e altri della mia età, andammo in un fosso poco lontano da casa dove l'acqua aveva sgretolato e levigato l'argilla.

Prendemmo i pezzi che assomigliavano alle saponette che si compravano per consentire al medico, al veterinario o alla levatrice di lavarsi le mani, quando si aveva bisogno dei loro servigi (farli lavare con il sapone fatto in casa sembrava irriguardoso). Bene! Aver trovato "sapone di prestigio" e in più gratis, ci inorgogli. Questo "sapone" strusciato sulla pelle, e non solo, lasciava uno spesso velo che noi stendemmo con cura, ovunque. Arrivato il momento di tirar via quel velo ci accorgemmo che il fosso era asciutto e dovvemmo quindi tornare a casa così, impiastricciati,

subendo il fastidio dell'argilla che asciugava addosso e gli strilli di chi ci incontrava.

Impegni lavorativi "fattibili" erano frequentissimi, spesso però il lavoro diventava gioco, come quando, già all'età di otto o nove anni, comandato di portare al pascolo le due vacche e due o tre maiali, mi divertivo a montare a cavallo della vacca più mite. Riuscivo a fare questo, aggrappandomi al garrese e, mentre la vacca era intenta a brucare, le appoggiavo un piede sulle corna, al che essa alzava la testa spingendomi sulla sua groppa. Mi "accomodavo a pelo" e da lì riuscivo a gestire la situazione anche nell'andare a riprendere gli altri animali che si allontanavano. Mi sentivo importante: era un lavoro, ma diventava un piacevole impegno. Pericoloso?...



A proposito di pascolare! Quando andavo a scuola io, l'ora legale estiva non c'era, quindi già in aprile, molto ma molto spesso, prima di fare colazione e avviarmi per arrivare in orario a scuola percorrendo a piedi i due chilometri e mezzo di strada, dovevo portare al pascolo i maiali (mi sembra ancora di sentire i miei genitori: vai... un'oretta!).

La scuola elementare l'ho iniziata avendo come aula una capanna, per l'occasione vuotata dagli attrezzi agricoli, senza finestre e per porta un telaio sostenente rete, quella rete che si usa ancora per contenere il pollame nell'aia. Capanna, questa, messa a disposizione presso il colono soprannominato Spuzzi. Poi, in attesa che fossero terminate le aule attigue alla costruenda chiesa dedicata alla Madonna del latte, in contrada Varco di Loro Piceno, ci portarono in una casa poco lontano.



I rapporti adulti e alunni erano diversi da quelli che si hanno nel ventunesimo secolo: i primi esercitavano il diritto di insegnare, i secondi avevano l'obbligo di imparare, anche "convinti" a suon di botte. E' ancora molto vivo il ricordo di quando studiavamo i moti carbonari e le società segrete: una di queste storie mi appassionò a tal punto che, seguita la lezione, riletta a scuola e ripassata mentalmente, l'avevo imparata quasi come una poesia. Il giorno dopo il maestro mi si avvicinò e, con il suo modo di fare, mi chiese seccamente:- Hai studiato?-



Io, nella mia semplicità, visto che non avevo aperto libro, risposi di no. Lui, di scatto, mi assestò un robusto manrovescio. Tra le lacrime protestai:- Ma io la lezione la sapevo!- Mi interrogò e mi dette un bel voto che portai a casa assieme al ceffone. Non ricordo di aver raccontato questo episodio alla mia famiglia, ma questo comportamento era normale per tutti, non riferire ciò che era avvenuto a scuola, perché, comunque, avevano ragione sempre i grandi: chiunque mi conoscesse bene (vicini di casa, amici di famiglia...) aveva il diritto di riprendermi. A scuola ci andavo a piedi e addirittura, per i primi due o tre anni, percorrevo due chilometri e mezzo circa di strade e sentieri non pavimentati. Nei periodi piovosi, percorrere quegli itinerari, era avventura incredibile: con il passare e ripassare, il fango diventava melma dove le calzature affondavano, dando l'effetto ventosa, per cui si poteva rimanere piantati e ci si liberava azionando il piede in modo da facilitare l'entrata di melma e aria sotto al calzato (stivali in gomma, quando c'erano, scarpe recuperate con rattoppi e fondi in legno).





Le scarpe buone si portavano in mano per poi calzarle non appena arrivati sulla strada imbrecciata). Spesso succedeva che il piede si sfilasse dalla scarpa e, inevitabilmente, lo appoggiavi nella melma e non avevi alcun che per pulirlo se non le nude mani con cui togliere al meglio lo sporco prima di infilarlo nuovamente nella scarpa. Succedeva anche che il fondo della scarpa si staccasse, in questo caso si sfilava la tomaia dal piede, si raccoglieva il fondo e si tornava a casa con un piede nella scarpa restante e l'altro piede nel fango, per poi cercare di trovare la soluzione possibile ad ogni problema. Per ovviare a questi inconvenienti, anche nei periodi freddi, si faceva, "di necessità virtù": si andava scalzi fino alle vicinanze della

scuola, della chiesa o del paese, dove c'era una fontana e lì ci si lavava i piedi per poi indossare le scarpe che avevi portato in mano.



Usciti da scuola, dopo le lezioni, forse per noia o per scaricare la tensione accumulata a causa di certi "rapporti sociali", sulla strada del ritorno si imbastivano liti furibonde senza motivo e senza esclusione di colpi. I calzini si indossavano in rare occasioni. Per averli bisognava procurarsi la lana, ed era preziosa (poche pecore in giro rispetto alle necessità): lavarla, sbiancarla, filarla con il fuso, poi agucchiare i fili, tutto a mano. Ciò lascia supporre la preziosità di questi indumenti, che, quindi, si usavano con grande parsimonia.



Per ovviare ai dolorosissimi geloni, o comunque il non piacevole freddo ai piedi, si adottavano espedienti come le vituperate pezze da piede, ossia brandelli di stoffa non più utilizzabili neanche per i rattoppi; altrimenti si poteva usare la carta, incartando il piede prima di infilarlo nella scarpa o nello stivale di gomma, ma anche questa soluzione non era così diffusa, come oggi si potrebbe pensare. Un isolamento termico di buona efficienza era dato dalla pula del grano. Questa si faceva scivolare nello stivale dopo calzato, ma c'era la pula di alcune varietà di grano che era appuntita, dava fastidio ai piedi, ma sicuramente molto meno dei geloni!

All'età di dodici o tredici anni mi venne una "brillante" idea: presi due pelli di coniglio, le nettai della testa e delle

zampe, le riempii di paglia cercando di dare la forma del piede e le lasciai essiccare al sole. Quando arrivò il freddo le usai, ma i piedi mi sudavano e della pelle non conciatata, meglio che non racconto l'odore.

Quando andando per strada vedo ciclisti, anche di età matura, torno con la mente a quando prendevo la bicicletta da uomo di mio padre e con quella cercavo di andare; ovviamente, data la mia "altezza", dovevo farlo con il metodo detto sottocanna, cioè sedendomi (senza usare cuscini) sul carter e sulla vicina impugnatura, utilizzabile per sollevarla. A quelle condizioni e a quell'età, era norma sentirsi gridare contro: metti via quella bicicletta, non vedi i polli che stanno a far danno? C'è da fare questo! C'è da fare...!



Bisognava, tutti, essere sempre attenti e produttivi, in prima istanza per placare la fame. Io non posso dire di aver sofferto la fame, ma ci si poteva permettere un pollo oppure un coniglio al mese, si impastava la farina con le uova per farne “maccarù” (tagliatelle) quasi soltanto di domenica. Un maiale, neanche tanto grande, doveva bastare tutto l’anno, sia per cucinare (lardo, grasso, ossa ecc.) sia come insaccati. I supermercati non c’erano e ricordo che partivo da casa con, nel classico fazzolettone a scacchi blu chiamato fazzoletto da spesa, delle uova “sottratte alla tavola”: le “barattavo” con zucchero, sale e poco altro (a volte avanzava qualcosa sotto forma di caramelle, quelle dette da una lira).



Questo avveniva in un negozietto situato vicino alla scuola, che non aveva nemmeno la bilancia. Per darmi la quantità stabilita, il negoziante usava un barattolo per ogni tipo di prodotto che lui acquistava in sacchi. Immergeva il barattolo nel sacco, lo tirava su, lo scrollava ben bene per dare assestamento, poi con una stecca di legno faceva cadere nel sacco la parte eccedente il bordo.



misure del lattaio



misure del pizzicagnolo

NO! *non è fantasia. È... vissuto!*

